

lo sport in tv

- 12,20 Rai Sport Notizie Rai3
- 14,00 Tennis, Atp di Milano Eurosport
- 14,55 Basket, L.A. Lakers-New Jersey Nets Tele+
- 17,00 Basket, Efes Istanbul-Skipper BO Tele+
- 18,20 Volley, Kerakoll MO-Carife FE RaiSportSat
- 20,20 Sport 7 La7
- 20,45 Calcio, Marsiglia-Nizza CalcioStream
- 20,55 Calcio, Liverpool-Arsenal Tele+
- 20,55 Juventus-una squadra per amico Rai1
- 22,55 Basket, Montepaschi SI-Almeria Tele+



Arbitri e conflitto d'interessi: Petrucci convoca Carraro e Galliani

Altri veleni sul calcio: Matarrese critica la Figg, si va verso una commissione d'indagine in Parlamento

ROMA Arbitri e conflitto di interessi. Gianni Petrucci, presidente del Coni, interviene sul delicato momento del calcio e convoca per il 7 febbraio al Foro Italo, il presidente della Figg Franco Carraro e quelli delle Leghe professionistiche, Adriano Galliani e Mario Macalli, per procedere insieme a una attenta valutazione della crisi. Petrucci lancia un segnale importante: «Penso che le discussioni non aiutino. Conflitti di interesse o quant'altro? Chi è stato eletto, lo è stato democraticamente: quindi deve essere lasciato lavorare in completa tranquillità». Anche perché la questione è legata inevitabilmente alla bufera che sta sconvolgendo il mondo arbitrale, alle prese con un periodo nero. Dopo lo stop inflitto a Treossi (nella foto) in segui-

to alla direzione di Como-Roma, ecco il polverone. Da una parte il presidente Carraro, che irritato dai continui errori degli arbitri avrebbe richiamato i designatori a una maggior vigilanza. Dall'altra quelli che dell'improvviso giro di vite contro i fischietti non sono affatto convinti.

«La federazione - ribatte il vicepresidente della Lega Antonio Matarrese - si è svegliata troppo tardi. Perché non è questo il sistema di correggere qualcosa che non va». «Onestamente sono molto preoccupato di quello che vedo. O aveva ragione Sensi - conclude Matarrese - o si sbaglia adesso Carraro. Gli arbitri sono i carabinieri della federazione, vanno difesi e quando devono essere puniti va fatto con grande rispetto. Non buttandoli

in pasto così. È stata un'operazione infelice. Con quale spirito adesso un arbitro andrà a dirigere la Roma?». Sulla stessa linea anche l'ex giacchetta nera Graziano Cesari: «La crisi degli arbitri? Dipende anche dai designatori Bergamo e Pairetto. La scorsa settimana - ha spiegato - Pairetto ha parlato di serenità che manca, mentre Bergamo ha definito Treossi indifendibile. In questo modo non si contribuisce certo alla serenità della classe arbitrale. Insomma, i due designatori dovrebbero mettersi d'accordo tra loro». Immane s'è mobilitata anche la politica. Sono state proposte audizioni in Commissione Cultura dei vertici del calcio. Addirittura s'è invocata una commissione d'indagine.

Jona che visse nella balena
un film di R. FAENZA
in edicola con l'Unità a € 5,00 in più

lo sport

complicanze LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Cosmi e Del Neri, un pallone per due

Faccia a faccia tra i tecnici in un dibattito: «Gli allenatori di oggi sono dei manager»

Marco Buttafuoco

PARMA «Molti oggi sono in grado di ricordare la formazione del grande Torino. Ma chi era l'allenatore? E chi allenava quel Bologna che faceva tremare il mondo? Chi la grande Juventus dei cinque scudetti consecutivi? La verità è che fino a qualche anno fa la figura dell'allenatore era, nell'immaginario calcistico, del tutto secondaria. Furono Nereo Rocco ed Helenio Herrera, grandi comunicatori, oltre che tecnici insigni a portare l'uomo della panchina al centro dell'attenzione, a farlo diventare, quanto e più dei campioni, il catalizzatore dei sogni e delle frustrazioni del popolo tifoso. Il trainer non è più il vecchio stregone di una volta, oggi deve essere un manager a 360 gradi, psicologo, comunicatore, tecnico».

Così, con la solita garbata arguzia, Bruno Pizzul ha aperto da moderatore un'interessante dibattito svolto a Parma, "Allenare oggi", destinato proprio ai tecnici delle squadre di calcio. L'affollata platea era infatti formata da trainers di squadre minori, prevalentemente giovanili. I relatori dovevano essere Marcello Lippi, Luigi Del Neri e Serse Cosmi mentre con intervento finale del preparatore atletico Vincenzo Pincolini.

L'assenza del blasonatissimo tecnico juventino ha messo a confronto due allenatori emergenti del nostro football recente: due stili di comunicazione, due modi di vedere il football, due personalità radicalmente diverse. Il misurato e asciutto friulano Del Ne-



ri, il vulcanico ed estroverso umbro Serse Cosmi.

A unirli i buoni risultati ottenuti con due squadre, sulla carta, di secondo rango ed un più che probabile futuro in club di primo piano, al quale entrambi si dichiarano pronti.

«Oggi non siamo più i padri padroni dello spogliatoio - ha esordito il tecnico del Chievo - siamo manager che hanno il dovere di essere credibili agli occhi dei propri dipendenti, che devono avere un'ottima conoscenza della realtà sociale da cui provengono i giocatori. Non c'è bisogno di psicologi. È più utile aver girato, come ho fatto io, mezza Italia, lavorando anche in piazze piccole e difficili».

«Oggi il calcio è specializzazione. È finito il modello olandese in cui tutti facevano tutto. Un ala deve essere ala, un terzino deve difendere. I particolari sono importantissimi ed è su quelli che si deve lavorare. Quando prendo una squadra io imposto il mio lavoro da zero, così come i vecchi maestri elementari cominciavano dalle aste. Il progetto è solo la fase finale. Bisogna prevedere tutto: quindi nel mio staff c'è anche il preparatore tec-

nico, quello che lavora sui fondamentali. Anche se per me, prima di tutto viene la preparazione fisica: un calciatore è innanzitutto un atleta. Io ho in mente una squadra che possa sempre e comunque praticare il suo gioco, in presenza di qualsiasi avversario. Cambiare gioco in funzione di quello altrui è svilente. La squadra si costruisce in allenamento. È lì che si perfezionano i meccanismi, è lì che tante volte nascono le intuizioni che fanno andare avanti il progetto. Questo non vuol dire soffocare la tecnica e la fantasia. Io lo pretendo, da centrocampio in su ovviamente: i difensori estrosi sono un pericolo. Da metà campo in poi l'iniziativa del singolo è fondamentale. Ma sempre nell'ambito del progetto del trainer, come Arrigo Sacchi ha insegnato a tutti». Del Neri avverte che un certo tatticismo rischia di inaridire il calcio ed è contrario, ad esempio, a praticarlo nei campionati giovanili: fino ai 14-15 anni il ragazzo deve pensare prevalentemente a divertirsi. Ma dopo, il lavoro deve essere minuzioso ed accuratissimo. «I risultati del Chievo non sono frutto di un miracolo, ma di organizzazione ed idee. Idee



Luigi Del Neri (a sinistra in alto) e Serse Cosmi: due modi diversi di interpretare il mestiere di allenatore

e intuizioni». Se Del Neri è sicurissimo nel tracciare schemi e simulare situazioni alla lavagna, Cosmi confessa invece un certo impaccio davanti al grande foglio bianco. Ad una domanda precisa risponde disegnando il suo classico 3-5-2 (usando i numeri tradizionali

dal 2 all' 11 e polemizzando contro le bislacche numerazioni attuali) con tanto di centromediano metodista, ma sottolinea più volte che un qualsiasi contro movimento dell'avversario può scompaginare ogni schema. «La partita è in campo, ed il campo offre mille variabili, e in campo vanno gli uomini che hai a disposizione. La squadra può e deve essere disegnata sul materiale che hai nelle mani e sulle attitudini dei vari avversari. Con le asserzioni a priori non si fa molta strada. Certo è importante fare in campo i movimenti giusti e capire durante la settimana perché spesso non riescono bene in partita. Spesso ci sono cause psicologiche: saper motivare ogni singolo giocatore è importantissimo. Ma ogni gara ha una sua storia». Parlare di sola tattica sta comunque stretto a Serse Cosmi, che appena può allarga il discorso alla situazione complessiva del calcio. Ci tiene in particolare a sottolineare una certa miopia dei club italiani ai quali sfugge, ad esempio, la ricchezza tecnica di un campionato come quelli di serie C1 e C2, con conseguente immissione di stranieri inadeguati e costosi. E sferza, senza mezzi misure, la virtualizzazione mediatica del calcio. «C'è una partita che dura dalle 15 alle 17 ed un'altra, tutta diversa, che inizia subito dopo e finisce il lunedì sera, alla quale partecipano persone competenti ma anche ballerine, nani ed acrobati...».

Due stili, due approcci entrambi affascinosi e forse necessari. Speriamo possano essere la base di un modo diverso, più approfondito e meno becerato, di parlare di calcio.

I club italiani sono miopi perché continuano a ignorare la ricchezza tecnica che si trova in serie C

controcampo

CON VAN GAAL L'ANTIPATIA VA IN PANCHINA

Pippo Russo

A dirla tutta, se al posto suo ci fosse stato qualsiasi altro tecnico Gaspard l'avrebbe già cacciato non meno di un mese fa. Ma poiché il presidente barcellonaista aveva scommesso così tanto sul ritorno del signor Louis Van Gaal, richiamandolo contro ogni volere popolare, la decisione di chiudere questa pantomima è arrivata oltre qualunque lecita incertezza. Metà campionato se n'è andata via, e il Barcellona si trova a 20 punti dalla prima e a soli 3 dalla zona retrocessione: davvero una perseveranza degna di miglior causa da parte di Gaspard. Già in ottobre, quando il Barcellona era staccato di 6-7 punti dalla prima, i quotidiani catalani parlavano del peggiore inizio di stagione di sempre. Ora che, salvo proclami in Champions League, è la stagione intera a essere compromessa, Gaspard si è deciso a sciogliere lo spinoso dilemma fra l'ammettere il fallimento dell'azzardo e il continuare a sprofondare.

Non è stata una scelta facile, anche perché il signor Van Gaal l'ha messa sul piano degli ideali: che gli pagassero la penale da 6 milioni di euro prevista dal contratto, se proprio non erano soddisfatti del suo lavoro. Aggiungendo che, da olandese, appartiene a un popolo che preferì affogare la terra nel mare piuttosto che cedere all'avanzata delle truppe di Luigi XIV. Alla fine Van Gaal si è "accontentato" di una buonuscita da 4 milioni di euro. Leniranno il malessere della avversità recente, dalla mancata qualificazione della nazionale olandese ai mondiali del 2002 al tonfo barcellonaista. E rafforzeranno una visione della vita improntata al principio "molti nemici, molto onore". Perché Louis Van Gaal non è semplicemente antipatico. Di più: è Van Gaal, quasi un'onomastica dell'esorazione a andare a quel paese. L'uomo che nella sua prima avventura barcellonaista trasformò la squadra simbolo del catalanismo in un clone dell'Ajax, e che tornando pretese la cacciata di Rivaldo, fresco campione del mondo.

Può fallire uno così? No che non può: piuttosto, sono gli eventi riottosi a essere indegni del suo illuminismo pallonaro. Forse lo rivedremo su una panchina, ma una cosa è certa: con Van Gaal se ne va un'intera generazione di allenatori che si sono divertiti a mescolare virtù taumaturgiche personali e scienziamento, ingigantendo il ruolo del tecnico nei destini della squadra. Qualcuno lo rimpiangerà. Noi no.

il romanzo dei campionati di calcio

Quando Furino fece inciampare la Juve

Arbiter



sto: in casa bianconera venne ricordata l'amicizia di Orfeo Pianelli, mitico presidente torinista, con un gruppo d'imprenditori aretini sodali del senese Artemio Franchi, fra il '70 e l'83 grande capo del calcio

italiano. Franchi era un grossista di petrolio che aveva costruito le proprie fortune sui rovesci della nazionale. Nel '62 era capo delegazione in Cile: l'eliminazione al primo turno e le violente polemiche della stampa locale contro i giornalisti italiani, colpevoli di aver messo in dubbio la virtù delle fanciulle di Santiago, gli avevano fruttato la guida della Lega. Nel '66 in Inghilterra la sconfitta con la Corea aveva favorito la sua ascesa alla massima poltrona federale. Lo chiamavano il Granduca, in ricordo dei Medici, e attorno a lui era cresciuto un Gran-

ducato intessuto da concreti interessi economici e dall'appartenenza alla massoneria (il nome di Franchi sarà ritrovato nell'81 fra gli aderenti alla P2 di Gelli). Nonostante un'arguta ironia, Franchi aveva un'eccelsa considerazione di se stesso e faceva coincidere il bene del calcio con il proprio. Al di fuori del Granduca i suoi stessi amici rappresentavano una merce di scambio. Se ne accorse il rampante Albino Buticchi, anch'egli ramo petrolio, asceso dal natio porto di La Spezia alla presidenza del Milan nell'estate del '72.

La Juve giocava a Cesena, da poco affacciata alla serie A e dove in primavera rimaneva aperto un solo locale, il "Peccato Veniale" di proprietà di Giorgio Ghezzi l'ex portiere di Inter e Milan, chiamato "kamikaze" per le sue uscite spericolate. I colori del Cesena sono bianco e nero, tuttavia il bianco e nero che pavesavano la cittadina erano il tributo della Romagna alla Juve del cuore. Si era sviluppato un tal clima di festa e di simpatia che persino l'abbottonatissimo e scaramantico Boniperti, all'epoca presidente della Juve, si lasciò andare il sabato sera a un brindisi bene augurante. Il Cesena non aveva particolari problemi di classifica e pareva quasi uno sgarbo che la Juve non approfittasse delle favorevoli circostanze. Ricordate il «Gradisca...» che Magali Noel, sollevando il lenzuolo del letto, sussurra nel felinesimo *Amarcord* al principe ereditario? E la Juve gradi. Cinse subito d'assedio l'area del Cesena, Damiani trovò il gol dopo pochi minuti. Con la dife-

sa che si ritrovava (Zoff, Cuccureddu, Gentile, Morini, Scirea, Furino) chi avrebbe potuto cambiare il risultato? Provvide l'arbitro Serafino ammonendo al quarto d'ora Furino, il ragazzo della via Paal del centrocampo bianconero, il soldato delle missioni impossibili, lo stakanovista delle marcature così preso dal proprio compito di non far differenza fra caviglia e pallone, anzi con una certa propensione per la prima piuttosto che per il secondo. Con il terrore dell'espulsione si afflosciò Furino e sulla sua scia di afflosciò la Juve. Nella ripresa il Ce-

Per il diavolo rosso erano il '71 e il '72 erano state stagioni travagliate. Lo spumeggiante Milan campione d'Italia nel '68 e campione europeo e mondiale nel '69 stava arrugginendo. Eppure nel '71 aveva raggranellato sette punti di vantaggio sull'Inter prima di sperperarli con l'arrivo dei tepori primaverili e per la formazione sbagliata da Rocco nel derby (l'elegante Rognoni preferito all'inossidabile Trapattini). Era stato il primo scudetto dell'era Fraizzoli e l'ultima della guardia d'onore nerazzurra, Mazzola, Corso, Jair, Burgnich, Facchetti. Spentasi l'Inter, nel '72 il Milan aveva dovuto battersi con il Cagliari dell'ultimo Rivera, con il nascente Torino di Pianelli e Giagnoni e con la Juve dell'accoppiata Boniperti-Allodi. Era un Milan male in amese, presieduto da Sordillo - un avvocato di simpatie socialiste affacciato alla celebrità difendendo clienti del calibro di Joe Adonis e di Michele Sindona - e foraggiato da Buticchi....